LA PAGINA LETTERARIA

Il decennale della morte di Ada Negri

Siamo nel 1892: l'Italia è scontenta, inquieta, amara: l'unità territoriale imperfetta; l'unità spirituale compromessa dai dissidi politici persistenti; la vita affannata dalla crisi di sviluppo; e sul groviglio s'avventano le nuove idee sociali: una bufera che il corpo non ancora ben connesso della nazione regge a stento.

In Lombardia, a Motta Visconti, è capitata a insegnare una maestrina lodigiana: magra, vibrante, con un castigo di Dio di capelli neri, con occhi grandi, nerissimi, febbrili: figlia del popolo con le stimmate della miseria e del dolore nell'anima, con la rivolta della sua classe nel cuore.

Da una simile concentrazione di energie e di passioni in un sangue ricco e rovente esplode (non c'è parola più adeguata) un libro di poesie: FATALITA': ritmi tradizionali, precisi, sicuri; strofe congegnate con semplicità; rime baldanzose e squillanti, più martellate che cantate.

Muscolosa poesia dal petto largo, dal respiro pieno, dal passo di marcia, come piace al popolo; quello a cui piacciono anche i decisi cantabili dell'opera verdiana. E poichè la maestrina di Motta Visconti interpreta le sofferenze, le aspirazioni, gli amori e gli odii di quel popolo, ecco immediato il consentimento delle folle; che sentono soprattutto la sincerità del libro: le maestre figlie della piccola borghesia o della plebe diffondono: gli operai lo leggono a voce alta ai compagni analfabeti, le ragazze dell'officina se lo ricopiano di notte e lo imparano a memoria; e il nome e l'opera di Ada Negri varcano le frontiere; e trovano persino una seconda patria in Russia.

Nel 1895 incalza un secondo libro: TEMPESTE: la giovane donna s'è buttata ancora avanti, schietta, esuberante, audace, crudele: si torcono nelle sue liriche innestandovisi potentemente, gli istinti, i bisogni, le fedi della povera gente: son cantate le strade e l'ospedale, il sangue e il pianto le battaglie: par di sentir uscire dalle due raccolte, che s'avvalorano a vicenda, il torrido fiato d'un uragano d'estate.

Ma la maturità di Ada Negri giunge al suo frutto: essa si marita: ha una bambina; ed ecco nel 1904, MATERNITA': non muta il tipo della poesia, ma se n'è arricchita e un poco rammorbidita la sostanza; l'amore materno, che è sentito così largamente e intimamente dal popolo, fa amare anche questo felice sgorgo di canto più caldamente e quietamente umano.

Ma la donna non è felice: nel 1910 esce DAL PROFONDO: essa fruga nella sua anima; si fa presente in lei qualche cosa come il maturarsi di un nuovo dolore e di una nuova ribellione, diversi dai primi, ma altrettanto acuti e laceranti. Infatti il dramma familiare si attua: l'incomprensione impone una separazione consensuale: e Ada Negri abbandona la casa, la città, la patria.

In Svizzera scrive un volume più che di novelle, di carattere: LE SOLITARIE, in cui riflette la tristezza e l'ansietà della solitudine propria, involontaria e ingiusta, in una forma che non s'è ancora liberata del tutto dalla tradizione libresca della maestra educatasi nella Scuola Normale, ma accenna già alla originale prosatrice di domani, con la sua verità e la sua solidità costruttiva e sincerità d'espressione: ma canta ancora! E' L'ESILIO, 1914, con la nostalgia dell'Italia! Son sempre i modi ormai noti; ma le passioni, ancora più cocenti, si esprimono con maggiore libertà di movenze ed efficacia; l'endecasillabo è più volvente, la strofa più varia e meno sottomessa al passo militaresco dell'endecasillabo regolare; e il sentimento nazionale affiora per la prima volta, riconoscibile, nel tumulto e quasi nell'orgia della passione umanitaria.

Intanto «la grande proletaria s'è mossa» (Pascoli): e dopo la guerra di Libia, la grande guerra: «chè l'Africa non è se non la cote - ove affilammo il ferro per l'acquisto - supremo contro le fortune ignote», D'Annunzio.

Ada Negri ritorna in patria (gennaio 1915), si immerge nella sua gente e tanto ne accoglie d'ardore che lei, così chiusa in sè, scontrosa, repugnante ai contatti con le moltitudini come con i gruppi della «società» — si dà all'eloquenza: parla sì di Alessandrina Ravizza, di Luigi Majno, due grandi originali, attivi socialisti —, ma anche dei doveri civili, e nei «Divini Fanciulli» esalta i ragazzi delle ultime leve, i chiamati a rinsaldare, col cemento tenace del loro sangue adolescente, il muro dei veterani che si è riempito di crepe, e scoscende; intanto si prodiga nell'assistenza ai feriti.

Improvviso, un altro dramma ignoto ai più, si frange, come un cavallone di marea contro una scogliera, in una sanguinosa tragedia.

Ada Negri, giunta alla sua più condensata maturità, quando la donna sente prossimo il declino e, se è inappagata, pare che ansi e si torca come nel bisogno dell'aria ossigenata chi soffoca, è folgorata nelle midolle dall'amore; dal vero grande amore; dall'amore unico: e quest'amore la prende, l'artiglia, la affoca e trasumana. L'uomo è un costruttore: energia fisica e potenza di comando; e si volge a lei con una grande forza di devozione e insieme di dominio: essa si abbandona come in un rogo.

Ma la morte le frange la coppa alle labbra, mentr'essa beve smemorata come un'ebbra: l'uomo, nel delirio di un attacco di «spagnola», balza dal letto incosciente, e dalla finestra si sfracella sulla strada; la donna lo raccoglie in una enorme pozza di sangue: riesce a sopravvivere alla lacerazione; ma è stroncata; una creatura arsa, consunta, disperata, torva e fosca.

Dall'anima e dalla carne prorompe IL LIBRO DI MARA (1919): è una trasfigurazione: abbandonato l'endecasillabo; abbandonata la strofe; abbandonate le rime. Un verso lungo, tra l'esametro e il periodo biblico: un andamento tra di prosa ritmica e di poesia austeramente metrica; ma essa non ne ha coscienza; s'è aperta l'aorta, e lascia che ne fluisca il sangue denso e rovente. Quando le ho scritto che si potevano tradurre in dattili e anapesti in trochei e spondei gli aggruppamenti delle sue sillabe, mi ha risposto piena di soddisfazione nascosta e di aperto stupore.

In realtà, nel fiorire già pieno del «liberismo», essa ne assorbiva tutte le audacie, ma, domata dalla dura disciplina di venti anni di verso e di strofe chiusa, dalla sua esperienza di artigiana che batte a martello il ferro della sua poesia tradizionale, ha portata nella libertà, come un secondo istinto, quello della musica segreta; e gli sforzi di ricreare in sè il caduto, la disperazione che supplica percotendo i pugni al muro che t'è chiuso come quello di una fortezza, la rassegnazione più straziante d'una rivolta, la sensualità che pur nella sua violenza diventa severa, e ne sboccia un misticismo iniziale, fanno di IL LIBRO DI MARA un vero capolavoro, e comunque la opera d'un poeta tutto diverso del primo, e promettente altri miracoli.

Nel 1924 escono I CANTI DELL'ISOLA: pare che Ada Negri abbia cercato e trovato il paesaggio e il clima adatti al furore della sua angoscia, all'ardore della sua febbre: Capri: violenza di sole, rupi arroventate, esplosione di fioriture, delirio di colori: la donna vi s'immerge con le sue ferite ancora aperte; e pare proprio che riesca a stagnare il sangue, a saldare le cicatrici. In VESPERTINA (1931) lo spasimo si placa; s'insinua nell'anima e nella poesia il senso crepuscolare della vita; e il misticismo ch'era appena affiorato, s'impone.

E frattanto anche la prosa si trasfigura.

STELLA VESPERTINA (1931) è un romanzo? è un racconto? Vive in esso con nobile franchezza e semplicità un'adolescenza: realtà vista con esattezza di memoria, animata e lievitante di ricordi, di nostalgie, di voglia di riessere la pura aspra creatura di un tempo. In sostanza, è lirica; nella forma, è una prosa già più liquida e più dominata, più naturale e più nuova. Ma bisognerà che essa si liberi dalla necessità dei collegamenti cronologici e logici, perchè Ada Negri si lasci andare con piena indipendenza al suo temperamento e al suo istinto. Ne usciranno FINESTRE ALTE (1923), visione e null'altro; sensazione; nuda e null'altro: la vita, scoperta da uno sguardo che penetra nelle case inconsapevoli, per le finestre più basse, da quelle che vi si aprono contro, più in alto; LE STRADE (1926), riflessi del continuo pellegrinare da Capri al lago di Como, alla «bassa» lombarda: DI GIORNO IN GIORNO (1933), contemplazioni della natura in cui l'anima si distacca dalla carne e si illimpidisce; SORELLE (1929), continuazione e sviluppo in una più alta spiritualità del tema di LE SOLITARIE. Sono ormai voli ad ala spiegata nell'atmosfera delle proprie impressioni, senz'altra preoccupazione che quella di esprimersi aderendo più che sia possibile alla realtà, alla verità. E' ormai la vera prosa di Ada Negri: prosa carnale: immedesimata con la sua terra, terra piatta e grassa, traversata dalle vene delle «rogge»: una spontaneità perfetta, una schiettezza superba: uno stile semplice, chiaro, efficace, d'una sensibilità nervosa del tutto moderna.

Le scrissi un giorno: «Ci avete dato Beethoven: adesso dateci Bach».

Mi rispose consentendo e promettendo.

E Bach è venuto.

Preparato da VESPERTINA, ch'ebbe il premio bandito per la prima volta dall'Accademia d'Italia (la scrittrice fu chiamata subito dopo a farne parte, unica donna, come un compenso che bilanciasse il Premio Nobel ottenuto da Grazia Deledda), il senso di assunzione religiosa che si pietrifica nelle più belle cattedrali gotiche, assurge nella poesia di Ada Negri e la domina.

Essa è tornata all'endecasillabo; ma ne ha fatto un suo verso nuovo, che non ha più nulla della scheletrica solidità e del movimento di marcia soldatesca di quello dei suoi libri giovanili; v'è entrato dentro e l'ha trasfigurato il libero anelito del LIBRO DI MARA; ha una maggiore apertura d'ala; è più alto di volo, più vario di evoluzioni melodiche, più ricco d'armonie, proprio come la sostanza del canto è più calda e luminosa e vibrante di ascensioni spirituali.

Di qui al misticismo di IL DONO, il passo, anzi il colpo d'ala, è breve; l'anima è ormai monda e trasparente come un diamante, e l'Infinito vi si può riflettere, accendendovi la favilla abissale della presenza di Dio.

La caduta di Mussolini turbò profondamente Ada Negri: la mise in contrasto con se stessa, la spinse ancora di più alla ricerca di una pacificazione che fosse come il placarsi della sua sete di oltreumano.

Da allora ha taciuto; le ultime sue liriche volle che fossero pubblicate postume. Morì colma del suo desiderio di riposo e di silenzio e colma di dolore.

Resta come una delle figure umane più drammatiche, come una delle prosatrici più gagliarde, sostanziali, schiette, personali — e più audaci ed efficaci — della nostra letteratura; e tra le donne della poesia, lontana mille miglia in avanti per la sua sanguigna natura e la violenza del suo dramma, supera i gridi di passione e d'angoscia di Gaspara Stampa e della Contessa Lara, con cui ha qualche punto di contatto. S'impone, all'avanguardia, su tutte: prende posto tra i poeti moderni che meglio hanno espresso il turbamento, la ansia e il tumulto del nostro tempo, e la finale quiete raggiunta nella fede.

ETTORE COZZANI

L'Arcilibro di Papini

L'Editore Vallecchi di Firenze, per andare incontro — come altri editori hanno già fatto — alle esigenze selettive del momento, ha ideato l'ARCILIBRO, cioè un volume nel quale sia raccolto il meglio di uno scrittore o il suo aspetto più rappresentativo: un uomo nella sua opera, insomma. Il primo Arcilibro fu dedicato a Bino Sanminiatelli, e il secondo, apparso ora, a Giovanni Papini.

Poichè ogni Arcilibro ha un titolo, quello di Papini s'intitola: CONCERTO FANTASTICO, e raccoglie centodieci racconti, vale a dire una scelta operata su mezzo secolo di attività, perchè i racconti più antichi che vi figurano sono del 1903, mentre gli ultimi sono del 1954.

Non sempre si tratta, a stretto rigore, di racconti. Talvolta sono favole filosofiche, allegorie morali, embrioni di poemi in prosa, capricci umoreschi o metafisici, ritratti satirici, moralità, ricordi personali, o infine addirittura novelle «ora quasi fantastiche, ora quasi realistiche», come avverte lo stesso Papini in un suo «Preavviso ai lettori d'oggi». Nel quale preavviso egli aggiunge che non tocca a lui valutare questa selezione dell'opera sua dal punto di vista letterario, ma — afferma — «posso ben dire che essa è, almeno in parte, una confessione indiretta dei miei umori, sentimenti e pensieri nelle varie età della vita e che potrà perciò fornire non pochi testi di accusa e difesa a coloro che avessero voglia di conoscere un po' meglio quel complicato e mutevole essere conosciuto col nome di GIOVANNI PAPINI».

IL BRIGANTINO

Un confederato

Tornavo da Zurigo. Nell'unico posto trovato libero salendo in treno, avevo accanto a me un signore a cui chiesi se veramente mi trovavo sul convoglio diretto al Ticino. Rispondendomi cortesemente di sì e dandomi in più alcune indicazioni concernenti coincidenze e fermate, mi confermò, benchè parlasse italiano, quel che avevo già dedotto dal suo aspetto, che cioè egli era un nostro buon confederato di lingua tedesca.

Davanti a noi stavano un giovane ufficiale che, poco tempo dopo che ebbimo lasciato la stazione, si recò nella carrozza ristorante e non si fece più vedere fino a pochi minuti prima di Bellinzona: e una signorina che si dichiarò ben presto zurigana, domiciliata però nel Ticino da alcuni anni.

Non riuscii a capire se parlasse italiano, la signorina, poichè durante tutto il tragitto, per più di tre ore, non disse una sola parola nella nostra lingua. Si esprimeva tuttavia in buon tedesco, e io potevo seguire la conversazione che s'intrecciò tra lei e il mio compagno di panca, il quale invece tendeva con tutte le sue forze a commutare il discorso sul dialetto, riuscendoci solo a tratti.

Non intervenivo che di rado nella conversazione, anche perchè gli argomenti che per due buone ore essi svolsero non mi allettavano. Mi accontentavo di ascoltare a mezzo orecchio, di tanto in tanto abbandonandomi a un pisolino.

Parlarono anzitutto a lungo di campi di sci. Lui elencò e illustrò tutti i campi dei due versanti alpini, si può dire, da Andermatt fino al Cristallina, a Cardada, al Mottarone, dando indicazioni circostanziate sui treni, sulle funicolari, sulle filovie e corriere, sugli alberghi. A un certo momento, come mi attendevo, aprì l'ampia cartella di cuoio, nella quale riposava impaziente, solo in tanto spazio, l'orario delle ferrovie svizzere, ne lo tolse e allora si espose la sua cultura numerica, in modo così esauriente da far gentilmente sbadigliare la attenta ascoltatrice.

La conversazione si fece qualche poco interessante quando il nostro cicerone intraprese a parlare degli italiani sui campi di sci: quanto erano buffi, per lui, ach! Quindi passò a parlare delle elezioni cantonali ticinesi, che erano imminenti: non fece che deplorare la incredibile corruzione che regna, disse, in questo campo, nel Ticino.

Non osavo mettere il becco nei suoi discorsi e, quando la cosa mi urtava un poco, fingevo di dormire.

Ma, poco dopo che era passato Airolo, la conversazione si fece per me sommamente interessante. Non so come, erano entrati a parlare della loro situazione familiare: di quella di lui, più precisamente. Andava dicendo che egli era domiciliato nel Ticino, che aveva sposato una ticinese, che in casa parlavano tedesco, la moglie lo aveva imparato, i figli parlavano pure tedesco; in più, la moglie si era convertita al protestantesimo. Andava precisando, il brav'uomo, che, naturalmente, quando la moglie aveva desiderio di visitare qualche chiesa cattolica, egli non glielo impediva, vi andava anzi anche lui, insieme. Ma aveva voluto che si facesse protestante: il buon Dio è sempre lo stesso, comunque si preghi.

Me ne stavo tranquillo, e pensavo che se la ticinese sua moglie aveva accettato di farsi protestante, era segno che aveva ammesso che l'uomo, il capo, determinasse la religione, aveva accettato per amore dell'unità religiosa della famiglia. Mi domandavo cosa accadrebbe di una confederata in paese protestante che, avendo sposato un cattolico, si convertisse, rimanendo a vivere nell'ambiente protestante; mi domandavo se avrebbe potuto farcela..

Mi dicevo che se il buon Dio è lo stesso, poteva, il mio compagno di viaggio, lasciar che la moglie cattolica, vivente in paese

Malinconia per il converso Damiano

Di che parleremo tra poco, Giona?

Tra poco le campane saranno addirittura legate, di che parleremo?

Il loro suono è già così avaro e scarno che ad udirlo siamo in pochi e distratti, occorre andarsene lontani dai rumori della città, lontani dai motori o dalla letteratura, lontani dagli uomini; tanto che se il caso ti conduce su quei rintocchi o riesci a percepirne lo squillo sei costretto a fermarti, a dirti meravigliato che hai scoperto un suono di campane.

Di che parleremo oggi, Giona? Dell'armatore greco Onassis?

Dalla finestra, tu ed io, vediamo i Denti della Vecchia, il Baro e il Cavaldrossa, senti che nomi? d'ognuno potremmo facilmente narrare una storia; ma saremmo costretti a trasportarla, nomi e paesi e personaggi, verso le rive oceaniche o nelle città del cinema, senò chi la vuole mai...

E poi, malgrado quei nomi, sono soltanto montagne bianche, sulle cime svettano funghi di tormenta e sotto la neve dorme senza rosario un giovane contrabbandiere, i suoi scarponi con le stringhe di cuoio affioreranno forse a Pasqua. A chi le vuoi vendere codeste storie, a sua madre o a quelli della Cadillac?

Di che parleremo tra poco, Giona, io non lo so.

E non so neppure se potremo parlare.

Perciò immaginiamoci per un momento ancora le giornate del converso Damiano, te lo ricordi? Poi ce ne andremo, tu ed io, sulla riva dello stagno a vedere la trota che, armata di camalancio, sta tirando su dall'acqua un bell'uomo.

Or avvenne dunque che il converso Damiano, abituato anche troppo dalla sua tenera vita di frate ai pensieri innocenti, si trovasse verso il tramonto a scopare il pronao della chiesa con animo un'altra volta non perfettamente tranquillo.

Che cosa gli fosse accaduto, non avrebbe saputo spiegarlo neppure al Padre Guardiano il quale è notoriamente persona tanto capiente da liquidare in pochi e decisivi argomenti anche i problemi più ansiosi del suo mite gregge, non solo, ma da individuare al primo sguardo le esitazioni più leggere che possano mai avvenire dentro quei cuori azzurri, quelle esitazioni che bussano con ali di farfalla.

Ma è probabile che non vi fosse nulla da spiegare tra il converso Damiano e il sentimento della inquietudine.

Egli aveva impiegato bene la sua giornata: in cucina le patate erano pronte nella pentola, la legna nel fornello, le scodelle pulite ai posti usati; i corridoi filavano tersi sotto le arcate; alla porta la ruota stava ben oliata, sì da dare e ricever la roba senza il minimo gemito; il pozzo straordinariamente ricco d'acqua nel mezzo dell'orto facilitava le bevute e la pulizia; e la chiesa, oggi come ieri, aveva tovaglie di bucato ove i rammendi elaborati da padre Francesco parevano pervinche e bucaneve e non antichi strappi; pochi i fiori, è ben vero, e non tutti veramente fiori, ma la mimosa che s'alza su verso la finestra del refettorio s'era improvvisamente gelata in una notte e addio gialli colori intorno all'altare; questa è però la mano del Signore il quale fa le stagioni, che ne poteva il converso Damiano? I passeri saltellavano ancora, tondi tondi, sulle pietre del chiostro, un fringuello cantava nella gelida tramontana. C'era insomma di che vivere un'altra notte serena tra le bianche pareti della cella, e altre ancora fino alla fine.

Forse, ecco, sì, il converso Damiano aveva guardato troppo a lungo il Cristo dell'altare, il quale stava sempre lì, le mani e i piedi inchiodati sulla sua croce di legno; e guardandolo troppo, dalla soglia fattasi di piombo nel tramonto, gli era parso che tutto nella chiesa, i buoni santi e gli angeli dorati e perfino gli ex-voto, si fossero fatti inquieti o perfino agitati.

Fu così che, deposta la scopa, voltò le spalle alla soglia scuotendo la testa e attraversò il cortile avviandosi lungo il sentiero che porta al limite del convento.

Come fu alla porticina che dà sulla strada udì un lontano sciamare di voci e di canti.

Fece allora quel che non faceva mai e non gli importava mai di fare. Socchiuse l'uscio.

Vide, dopo un poco ch'egli stava a scrutare, su verso i pioppi di un parco e sotto una gran villa illuminata all'angolo del vialone, vide improvvisamente, quasi piombando in un cupo sogno, sorgere dal fondo lucido dell'asfalto e avanzare un dondolante gruppo di fiamme, lingue di fiamme e orride figure tra macchine e carri e acute risa.

Il converso Damiano s'appoggiò al muro tirandosi il cappuccio sul capo e fin sugli occhi, pronto a tornarsene sui suoi passi eppure legato lì a quelle apparizioni.

Non aveva paura, oh no. Ben altro aveva visto nei suoi anni e anche udito, prima di trovarsi candide le pareti della cella e senza una crepa, prima di poter ascoltare un silenzio perfettamente puro e rotto soltanto dall'ondeggiare dei grilli e dagli onesti schianti del tarlo. Ben altro.

Tuttavia, quando il corteo fu assai vicino, le fiaccole cominciarono ad abbagliarlo, percepì il caldo delle fiamme sulle sue guance gelate. Un coccodrillo staccatosi dal gruppo attraversò la via dirigendosi a lui. Il converso Damiano ebbe un sussulto e si mosse per rientrare.

Ma a quel gesto altre apparizioni, un marajà tutto imperlato, un cuoco altissimo e dondolante sui trampoli, un diavolo rosso e due negri dalle larghe fauci di biacca, seguirono il coccodrillo e vennero su di lui correndo, mentre le macchine strombettavano e i cavalli s'impennavano tra urla e risa e canti.

Si sentì trattenuto per il saio e udì parole e domande incomprensibili, parole che sembravano dirette a lui, Damiano, ma che egli veramente non capiva.

Poi, finalmente, quando con uno strappo deciso riuscì a sciogliersi da quella muta e già moveva i passi per andarsene, una voce nella baraonda s'alzò più forte e gridò: «Questo è il migliore, guardatelo, il migliore di tutti noi, il più vero, il più giusto». E un'altra, di donna, lacerata e trillante: «Su, portiamolo in trionfo, è il meglio frate di tutta la banda. E le mosse, oh guardate... Andiamo, cafoni, mettetevelo in spalla e non guastategli il cordone. Ballerò tutta la notte con lui e ci guadagneremo anche il premio».

Bengala e fiaccole illuminarono la notte, come se egli si lasciasse dietro, in un ultimo strappo, un folgorante temporale.

Ora, il converso Damiano stava ansimando appoggiato alla porticina, la mano sul chiavistello ch'era riuscito a sbarrare.

Di là venivano ancora i canti e le urla e gli strepiti.

Poi, lentamente, tutto s'allontanò nel buio, qualche trombetta lacerò ancora la gelida notte e si sperse stridendo. Egli non udì più che un mormorare sommesso e pietoso di gente ferma oltre la porta.

Si avviò piangendo.

«Capisco — mormorava — capisco. Hanno probabilmente creduto che fossi una maschera, poveri figlioli. Domanderò al Padre Guardiano come va questa faccenda e lui mi risponderà».

Trovatosi di nuovo sulla soglia della chiesa, si soffiò il naso, rimise a piombo il cordone del saio. Guardò il Cristo immobile sulla sua croce. Disse sottovoce, osservando bene in giro che fosse solo solo: «Ma Tu, Signore, fa presto. Scendi. Perchè è una vera malinconia».

Gli parve di non aver detto giusto. E allora, frettolosamente, rientrò in cucina e accese il fuoco. Di tanto in tanto alzava la testa e osservava l'andirivieni dei fratelli.

CARLO CASTELLI

Febbraio 1955

L'UOMO DI CIRENE

Cirene fu dunque la patria di tutti,
dei credenti e dei non battezzati:
il mare nel suo lamento raccoglie
i resti dei templi e dei colonnati
e alle sabbie ripete il nome dei morti.

E tu forestiero che i passi
misuri con l'orma di Cristo
che insanguina i sassi
ancor su la terra trascini
il peso dolente.

In corsie di ospedali, pei sanatori
ti aggiri ove gli occhi
si opacano stanchi e lontani.
L'anonimo sei, la rassegnazione
che sulle spalle rechi, e lo ignori,
la nostra redenzione.

La tua presenza è nei giorni
che dormono, dolci colombe,
sugli olmi soleggiati
e l'ombra del tuo peso ricopre
la fissità delle tombe.

Ci accompagna l'orgoglio
come il vento del Nord,
ma ogni volta che ti disprezzammo
schernimmo noi stessi:
poichè con te camminava l'Amore.

Or dove seminammo i nostri rancori
spigano croci e di sera
cresce nell'orizzonte
la tua immagine vera.

IDILIO DELL'ERA